**Lectio : Gv 20, 19 -31**

Mentre tutti i discepoli sono chiusi, come scrive l’evangelista *“per timore dei Giudei”,* cioè dei capi religiosi, c'è uno che non ha questa paura, e per questo non è presente quando Gesù si manifesta ai suoi. Lui non ha paura, non si è rinchiuso con gli altri perché è il discepolo che, come aveva detto nell'episodio di Lazzaro, è disposto a morire con Gesù.

Questo discepolo si chiama Tommaso e, dopo Simon Pietro, è quello più importante del vangelo di Giovanni. E' nominato per ben sette volte. Questo Tommaso è conosciuto come “Didimo”, cioè gemello. Di chi è il gemello? E' il gemello di Gesù. Perché è disposto con Gesù e come Gesù a dare la vita per gli altri. E' quello che più gli assomiglia.

Ebbene, lui non era con gli altri discepoli quando Gesù si è manifestato e, quando questi gli annunziano *“«Abbiamo visto il Signore»”,* lui non nega questa possibilità, ma grida il suo disperato bisogno di crederci e di sperimentarlo. Quando Tommaso dice: *“Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non crederò»”,* non è al presente, ma al futuro, non è una negazione della risurrezione di Gesù, ma il disperato bisogno di crederci.

E’ un po’ come quando noi, nella lingua italiana, diciamo “Non ci posso credere!” Non significa “non ci voglio credere”, non significa negare l’evidenza di un fatto, ma è talmente bello, talmente inaspettato, che diciamo “Non ci posso credere”. Oppure quando diciamo “Ma non è possibile!” Non significa negare, significa che quello che ci viene detto è così bello che ci sembra impossibile.

Quindi Tommaso non nega la risurrezione di Gesù, solo che grida il suo bisogno disperato di sperimentarlo.

Ed ecco che allora “*otto giorni dopo”,* cioè quando la comunità si ritrova per

l’Eucaristia, perché Gesù non concede manifestazioni private o visioni particolari,

Gesù si manifesta nell’Eucaristia. Nell’Eucaristia, quando l’amore ricevuto si

trasforma in amore comunicato, lì si manifesta la presenza del Signore.

*“Venne Gesù”* e *“stette in mezzo”* a loro.

Gesù è sempre il centro della comunità, annunzia di nuovo la pace, come ha fatto nella prima apparizione, e invita Tommaso a fare quello che lui aveva detto, cioè a mettere il dito e le mani nel suo fianco e nelle sue piaghe. E lo invita a non *“«essere incredulo, ma credente»”.*

Ebbene Tommaso si guarda bene … (purtroppo gli hanno fatto un brutto servizio i Pittori), dall’infilare il dito nel costato di Gesù o nelle sue piaghe, ma prorompe nella più alta, assoluta espressione di fede contenuta in tutti i vangeli. Tommaso si rivolge a Gesù riconoscendolo *“«Mio Signore e mio Dio!»”.*

Quando Filippo aveva chiesto a Gesù *“Mostraci il Padre e ci basta”* e Gesù aveva risposto *“Chi ha visto me ha visto il Padre”*, ora questo si realizza nell’esperienza di Tommaso.

Tommaso si rivolge a Gesù riconoscendolo come Signore e come Dio. Quel Dio che nessuno ha mai visto, come ha scritto Giovanni nel suo Prologo, si manifesta nel Gesù risuscitato. Quindi Tommaso non solo non è incredulo, ma esplode nella più grande professione di fede di tutti i vangeli.

Ebbene, nonostante questo Gesù replica: *“«Perché mi ha veduto hai creduto. Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!»”*

**L’esperienza della risurrezione di Gesù non è un privilegio concesso duemila anni fa a un piccolo gruppo di persone, ma tutti coloro che accolgono il suo messaggio e, con lui e come lui, vivono per gli altri, faranno l’esperienza del risorto.**

E, mentre c’è il bisogno da parte della gente di qualcosa da vedere per credere,

Gesù propone il contrario: “Credi e diventerai tu un segno che gli altri possono

vedere”. E questa è la seconda beatitudine con la quale si chiude il vangelo di

Giovanni.

La prima era quella della pratica della lavanda dei piedi, quella del servizio, quando Gesù aveva detto: *“Sarete beati se le metterete in pratica”* (Gv 13,17). E’ il servizio agli altri ciò che permette di sperimentare la presenza di Dio. Dio è colui che si mette al servizio degli uomini, nell’esistenza di ogni individuo.

“L’incredulità di Tommaso, scrive s. Gregorio Magno, è stata per noi più utile che la fede dei discepoli che hanno creduto”. Così facendo, il Didimo permette a noi di essere beati, più beati di lui, noi che crediamo non per aver visto il Risorto, ma perché gli Undici con Tommaso lo hanno incontrato e toccato, noi che “lo amiamo, pur senza averlo visto” (1Pt 1,8).

Ora tutto questo non solo lo ricordiamo, ma lo sperimentiamo effettivamente nella celebrazione eucaristica. L' Antifona alla comunione ci ripeterà: “*Accosta la tua mano, tocca le cicatrici dei chiodi e non essere incredulo, ma credente*”. Noi accosteremo la mano e riceveremo il suo corpo; toccheremo le sue piaghe gloriose, prodotte dall’amore, e Lui toccherà le nostre piaghe, quelle prodotte dall’egoismo, dall’orgoglio, dal peccato. E saremo guariti. E saremo beati.

Ma poi dovremo andare: non potremo rimanere rinchiusi in chiesa; il cenacolo non può diventare il nostro loculo. Non possiamo restare prigionieri di una pastorale rassegnata, lamentosa, ripiegata. Dovremo spalancare le porte dei recinti in cui ci siamo sequestrati per proteggerci e consolarci a vicenda; dovremo andare a dire a tutti: “Abbiamo visto il Signore.”.

Dovremo esprimere una fede tangibile, che si espone a ogni dubbio, si propone a ogni ricerca, si dischiude a ogni domanda, e sa mostrare a chi trova difficile credere nel Risorto, delle mani aperte al dono e un cuore ferito dall’amore.